
NOTIZIE NATURALISTICHE

Ettore Contarini

**Il disastro nei boschi delle Alpi orientali dell'autunno 2018.
Non soltanto fatalità climatica ma anche conduzione forestale sbagliata
per rincorrere soltanto il profitto economico.**

Abstract

[The disaster of the Alpine woods in autumn 2018. Not only a climatic fatality, but also wrong forestry management]

Why huge winds, tornados and downbursts caused so extensive damage to Alpine forests? These woods have mostly become coeval spruce mono-cropping for economic reasons. Mixed coniferous and deciduous woodlands of different ages would better withstand the consequences of climate change.

Key words: destruction of forests due to wind, climate change, coeval spruce mono-cropping.

Riassunto

Considerazioni sulle ragioni che possono aver facilitato i disastri compiuti dal vento nei boschi delle Alpi. Estese foreste di soli abeti rossi coevi si sono dimostrate molto vulnerabili. Ragioni economiche hanno fatto sì che nel tempo i boschi misti naturali si siano trasformati in monoculture di abete rosso. Questo tipo di gestione forestale espone tuttavia al rischio di maggiori danni in caso di eventi climatici estremi.

Suona un vecchio adagio, come altri proverbi popolari colmo di antica saggezza e preveggenza, che quando si impostano dei lavori non corretti presto o tardi i nodi vengono al pettine. Così è stato anche nei boschi delle nostre belle Dolomiti.

Certamente, bufere di vento fino al 170 km/h sulle Alpi erano inimmaginabili fino a oggi. Anche perché si tratta di un ambiente, tra l'altro, che ai primi di novembre dovrebbe essere, in riferimento storico-climatico a un passato anche recente, già coperto di neve e dove i problemi dovrebbero essere creati dal freddo e dal ghiaccio e non certo da flussi sciroccali devastanti di aria calda. Invece così è stato e forse questi fenomeni violenti fuori regola, qui come altrove, rappresentano solamente, come anomalie attuali, l'inizio di un periodo climatico che sconvolgerà buona parte di quello che l'uomo, con tanta tracotanza, ha sempre considerato "beni di famiglia" intoccabili, posti ai suoi piedi e a suo uso e consumo. Ma i conti, e qui ci viene in aiuto un altro saggio proverbio, senza l'oste si fanno sempre due volte. E l'oste,





come nel caso presente, è diventato pure molto prepotente e violento... E presenta il conto a modo suo! Salato e unilaterale.

Come mai, prima domanda all'uomo di cui sopra, negli ultimi giorni dello scorso ottobre, milioni di alberi adulti delle Alpi orientali sono stati violentemente stroncati come fragili grissini o, secondo le località e le valli, sono stati disastrosamente divelti dalle radici? Appare chiaro: colpa del vento eccezionale, dichiarano con consapevole atteggiamento monocorde di circostanza tutte le pubbliche autorità ai vari livelli politico-amministrativi. Ma è stata proprio soltanto colpa del vento? Andiamole a vedere più da vicino chi sono queste vittime vegetali di eventi climatici, certamente impensabili sulle Alpi fino a oggi, e analizziamo brevemente le ragioni di un disastro di tale gravità e di tale ampiezza geografica (non un locale temporale!) sui territori alpino-orientali. Le fotografie qui riprodotte, originali o tratte da internet, ne danno solo una pallida idea. Ragioni piuttosto evidenti, almeno per chi le vuol vedere, ma che nessuno dice, ovviamente. Né sui giornali e né alla televisione, indipendentemente dal taglio politico e culturale della fonte di informazione, poiché esiste una forma di tacito "accordo globale" nella nostra ipocrita società tra tutte le componenti sociali emergenti e dominanti (politiche, amministrative, economiche, pseudo-culturali, ecc.) per cui l'uomo non deve mai, per regola non scritta ma vincolante, essere coinvolto nella responsabilità dei disastri che avvengono sul territorio, di qualunque tipo questi ultimi siano. Una grande e ben sperimentata forma, insomma di ben studiata difesa d'ufficio. Anche perché non è possibile pensare che nessuno, dico nessuno, si renda conto della realtà fisica di questi boschi e della loro ormai dimostrata fragilità. Così i lacrimosi commenti da cocodrillo parlano sempre di eventi calamitosi imprevedibili, di situazioni inspiegabili, di tragiche fatalità, di casi eccezionali, dell'occasionalità di forze convergenti e chi più ne ha più ne metta.

Tutti zitti invece, vergognosamente, sulle verità che andrebbero dette, se non altro per prevenire altri disastri simili in futuro.

A questo punto, con un'altra domanda, mettiamo senza più esitare, e abbandonando le allusioni, il proverbiale dito nella piaga: quale tipo di alberi s'è schiantato al suolo? Conifere, ovviamente. Oggigiorno, sulle Alpi, vi sono quasi soltanto di quelle! Abete rosso in modo largamente prevalente e, per certe valli colpite dal disastro, in modo praticamente esclusivo. In misura marginale anche larice e pino rosso. Ma è il primo, il peccio o abete rosso, che essendo il più diffuso e il più "artificializzato", ha subito la furia di una tempesta di vento e pioggia che ancora una volta, negli ultimi anni, dimostra l'estremizzazione del clima attualmente in atto, perfino sulle climaticamente equilibrate Alpi.

Andiamo ora un po' indietro nel tempo per osservare che cosa ha imposto il mercato del legname alla selvicoltura alpina. Il citato abete rosso risulta il legno a tutt'oggi più pregiato e più in uso, e di maggior valore commerciale quindi,

rispetto agli altri tipi di legname forestale, sia tra le conifere (abete bianco, pini di varie specie, ecc.) che tra le latifoglie (ad esempio, il pur pregiato faggio). In base a questo accentuato utilitarismo forestale, spesso portato a forme esasperate, il bosco misto composto da resinose e caducifoglie è stato quasi completamente cancellato per tenace selezione dai territori alpini, nonostante i suoi ben noti valori di maggior equilibrio e di stabilità ambientale ed ecologica rispetto alle formazioni legnose monofitiche. Oggigiorno per poter osservare, ad esempio, qualche relitto di faggeta o di altre latifoglie, a parte qua e là sulle Prealpi dal clima più “oceanico”, bisogna percorrere intere vallate alpine e spesso senza nessun risultato. Il tutto, come già s’è detto, per fare spazio unicamente al peccio con continui interventi selettivi. Sono stati così “costruiti” dei boschi chiaramente artificiali, ben lontani dagli schemi che la natura aveva previsto per quest’area geografica. Boschi composti quasi totalmente da peccio, spesso puro per chilometri e chilometri, con tronchi fitti e sottili alti fino al 25/30 metri, poggianti frequentemente su litosuolo roccioso affiorante perciò con radicamento soltanto superficiale e di conseguenza tendenzialmente instabile. Come nel gioco dei birilli, ossia il cosiddetto “effetto domino”, quando i primi alberi sotto la violenta spinta del vento si ribaltano contro gli altri ancora eretti si innesca una lunga serie di urti successivi a catena ormai incontrollabile. In più, si tratta spesso di tutte piante coetanee su vaste aree, anziché di boschi disetanei come natura vorrebbe. E questa anomalia aggiuntiva, creata anch’essa dall’opera dissennata dell’uomo, peggiora ulteriormente la stabilità fisica delle formazioni boschive di ogni tipo e in particolare proprio delle strutture forestali a conifere d’alto fusto (abetine, peccete, ecc.).

I boschi alpini d’oggi, specialmente sotto i 1600/1700 metri di altitudine, sono ormai divenuti soltanto delle vaste coltivazioni da legno, delle grandi palerie. Per intere vallate, infatti, a livello forestale l’ambiente è stato trasformato in un’ enorme falegnameria all’aperto! Ma se il Trentino piange, per lo spaventoso danno subito, non ride il Veneto, anch’esso colpito dalla furia della bufera, e anche l’Alto Adige è in allarme per gli identici problemi che accomunano tutti questi territori.

Adesso occorrono miliardi di euro, per rimettere un po’ le cose a posto, e molti anni o decenni di tempo e di lavoro per far ricrescere i boschi distrutti. Ma visto come si stanno orientando le conseguenze dei cambiamenti del clima, e anche in questo l’uomo ha verosimilmente la sua parte di colpa, non è il caso in occasione dei prossimi e vasti interventi di ripristino dei territori devastati ripensare alle regole da applicare nella futura gestione dei boschi, compresa una più illuminata conduzione della locale selvicoltura? Ora, l’unica e strillata preoccupazione dell’industria del legname è quella, dovuta al recupero della grande quantità di alberi caduti, del calo del prezzo del materiale sul mercato.



Questo dimostra, ancora una volta, che l'unico valore esistente anche nei boschi è quello economico.

È troppo comodo, e anche ipocrita, l'atteggiamento diffuso di dare sempre la colpa alla malasorte e alla casualità degli eventi naturali!

Indirizzo dell'autore:
Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
48012 Bagnacavallo (RA)